

**Prof. Giorgio Campanini**

## **Ritorno alla teologia ed alla mistica della politica**

Capacità di incarnare la fede nella "ferialità" e nel "quotidiano"

Un ripensamento globale della missione evangelizzatrice in una società multietnica, multiculturale e multireligiosa

Ho qualche difficoltà a parlare di spiritualità della politica restandone, in qualche modo, al di fuori. Dico subito che, proprio perché ho affrontato in altre occasioni, in più sedi, il tema della spiritualità della politica ed ho sentito avanzare molte obiezioni in ordine alla mia impostazione, ho ripreso il tema in mano e lo affronterò sotto due angolazioni un po' diverse.

La prima di fondazione teorica con qualche rischio, spero non eccessivo, di astrattezza, e la seconda per mostrare come il discorso della spiritualità della politica si è concretamente incarnato in alcune figure note della politica italiana. Ho preso tre di queste figure che sono allo stesso modo significative anche se con una sensibilità diversa: Alcide De Gasperi, Giorgio La Pira ed Aldo Moro.

Ci sarà, dunque, un primo momento di riflessione teorica sul rapporto tra fede e politica, quale spiritualità della politica, ed un secondo momento in cui vorrei cercare di cogliere nel concreto come questa apparente antinomia, politica e spiritualità, è stata effettivamente superata nella vita concreta di questi tre uomini che ho testé ricordato.

In effetti, tutte le volte che si affronta il problema della spiritualità della politica si rischia di cadere nell'astrattezza, nel distacco dalla realtà. Certi pur elevati e nobili discorsi sulla politica, sull'impegno del cristiano in politica, vengono spesso radicalmente contestati da chi ripete la nota affermazione di Niccolò Machiavelli, secondo il quale la politica non si fa con i *paternoster*, ma è duro e crudo esercizio del potere, talché - e certe esperienze di cattolici impegnati in politica sembrerebbero avvalorarlo - va a finire che tutte le volte che si cerca di fare un discorso sul fondamento spirituale della politica, si viene accusati di evadere dal mondo della realtà per rifugiarsi in una sorta di regno di anime belle.

Tuttavia il cattolico non può accettare a priori questa separazione, questa scissione fra politica e vita spirituale. Non può accettarla perché noi sappiamo, alla luce della verità dell'incarnazione, che tutta la storia viene assunta sul piano della salvezza. Non ci sono più due regni, Regno di Dio e regno del diavolo (regno del male), c'è un solo regno, un solo mondo, una sola storia e nulla di questa storia, ce lo ricorda anche il Concilio Vaticano II, è estranea al discorso della salvezza. L'appassionato grido di Paolo, "chi mi separerà dall'amore di Cristo" può essere letto anche in questo modo. Non la morte, non la malattia, non la sofferenza mi separerà dall'amore di Cristo, ma nemmeno - per un certo aspetto - il matrimonio e nemmeno la politica. E dunque un primo concetto che vorrei chiaramente affermare è che negare la possibilità di una autentica spiritualità della politica è incorrere in una vera e propria eresia. Eresia vuol dire separare. Separare, appunto, la politica dalla vita dello Spirito, affermare dunque con Machiavelli che necessariamente la politica è il luogo del duro esercizio del potere e nulla più.

Questa affermazione significa cadere nella eresia. Che poi la prassi dei cattolici, ahimè, nella concretezza delle cose dia luogo a rilievi ed anche a malinconici bilanci, questo è, in certo senso, un'altra cosa. Ma proprio per questo, proprio per prevenire in qualche modo questa obiezione sull'astrattismo che connoterebbe la categoria della spiritualità

della politica, cercherò nella seconda parte di illustrare profili di uomini che, io credo, hanno vissuto una autentica anche se drammatica e sofferta spiritualità della politica.

Rifiutata la tentazione separatistica “vita dello spirito e politica due parallele destinate a non incontrarsi mai” ed affermato, invece, che nulla ci può separare dall’amore di Cristo, nemmeno la politica, si tratta allora di cogliere le strutture portanti di questo collegamento.

Io credo che le strutture portanti siano essenzialmente tre.

Innanzitutto una spiritualità della politica non può che fondarsi sul riconoscimento delle realtà terrestri. Sul valore della storia e dunque sulla categoria di laicità. Laicità cristiana che non vuol dire separatezza, vuol dire invece capacità di assunzione di tutto l’operare umano e, dunque, anche della politica sul piano della vita cristiana. Famosa la definizione di Congar sulla laicità o meglio sul laico, quella che suona così: il laico è un uomo per il quale le cose esistono, un uomo che prende sul serio le cose, che le rispetta perché sa che la parola di Dio si incarna nelle cose, nella realtà degli uomini, e dunque il laico autentico è colui che riesce a vedere il senso religioso ed i valori etici insiti in tutte le cose, ivi compresa evidentemente la politica.

Nel caso poi del cristiano impegnato in politica l’assunzione della categoria della laicità difende contro i rischi di caduta nel clericalismo o nel fondamentalismo. Rischi che concretamente sono stati corsi dai cattolici, come avete avuto modo - a quanto ho appreso - di valutare nel corso delle precedenti riflessioni sull’impegno politico dei cattolici. Dunque fondamento dell’impegno dei credenti nella storia è il riconoscimento del valore della laicità, la capacità del cristiano di prendere sul serio le cose e dunque anche le cose della politica.

Secondo pilastro di questa ideale spiritualità della politica è la presa di coscienza del carattere di diaconia, di servizio, che per il cristiano ha sempre e necessariamente il potere. E’ chiaro che questa affermazione teorica debba accompagnarsi anche ad una capacità pratica di gestire il potere come servizio. Sono abbastanza pesanti e ricorrenti le critiche nei confronti di coloro che si riempiono della categoria del potere come servizio, che si dichiarano, si affermano servitori della patria, del paese, del partito e poi nella concretezza della loro azione sono assai lontani da assumere il potere come categoria legata al servizio. C’è il famoso passo del capitolo XX di Monter: “voi sapete come si comportano i dominatori ed i capi dei popoli, i re ed i loro feudatari, ma fra voi, dice il Signore, non sia così”.

Lo stile del cristiano anche nell’esercizio del potere dovrebbe essere quello del servizio. Questo non sempre avviene, ma è un punto di riferimento. Esso pure costante di ogni spiritualità di servizio.

La terza struttura portante di questa spiritualità è, a mio avviso, la consapevolezza del carattere intrinsecamente conflittuale e spesso drammatico del particolare servizio che si rende attraverso la politica. Questa drammaticità dell’esistenza delle cose caratterizza anche altri ambiti e molte professioni. Ci sono i dilemmi di coscienza del medico, dello scienziato, del ricercatore. Ci sono anche i drammi di coscienza di chi fa politica.

Neanche il cristiano ha in tasca la soluzione di tutti i problemi, anzi spesso è lacerato, nel momento in cui assume responsabilità politica, fra opposte esigenze che non sempre sa conciliare fra di loro. Su questo tema, da un punto di vista - diciamo così - laico, ma con profondo afflato etico, ha scritto pagine meritatamente famose Max Weber in un suo scritto sulla politica come professione. Il titolo di una sua famosa conferenza, che ha anche una valenza che suona più chiaramente nell’originale tedesco, è “*Politik als Beruf*”, perché *beruf* in tedesco significa contemporaneamente professione e vocazione.

Fare della politica una professione, ma nello stesso tempo avvertirla come vocazione. E dunque in questa bipolarità del concetto, la politica come professione, la politica come vocazione, sta appunto il suo carattere conflittuale e ciò che dà ad essa una dimensione drammatica e conflittuale. Perché questo conflitto? Perché di fronte ai valori si può essere sollecitati e indotti a seguire la linea del rigore etico, la linea della testimonianza: si faccia la giustizia accada quel che accada. Rifiutarsi di adottare una linea di mediazione, di compromesso, osserva Weber a questo riguardo, è l'atteggiamento tipico dei profeti, degli uomini di cultura, degli spiriti religiosi che possono affermare non solo il primato, ma l'essenzialità della testimonianza, mentre invece ogni politica tende, strutturalmente e non occasionalmente, al perseguimento del successo.

Non dobbiamo fidarci oltre misura di coloro che facendo politica fanno appello appunto all'etica della testimonianza: essere in politica per testimoniare. Non si può escludere che si possa fare politica anche testimoniando, puramente e semplicemente testimoniando. Questa potrebbe essere una copertura ideologica ad altri meno confessabili interessi, potrebbe essere la via d'uscita in situazioni limiti, in casi limite, per esempio in presenza di una dittatura quando si è impediti di fare politica ed altro non resta che testimoniare determinati valori. Pensiamo ad un Bonoefter, che è un pastore protestante, ma un pastore fortemente impegnato in politica che decide anche di partecipare, almeno idealmente, alla congiura contro Hitler. La sua etica però, dal punto di vista politico, essenzialmente è una etica della testimonianza, di chi si rifiuta di venire a patti con il potere. (1)

Quello che metto in dubbio, invece, è che l'etica della testimonianza può essere trasferita sul piano della politica. In concreto, per esempio, i sindacati non devono testimoniare, i sindacati devono esercitare la responsabilità e valutare, ai fini degli obiettivi che si vogliono raggiungere, se sia migliore una strada o un'altra.

Il dire "noi abbiamo le mani pulite, abbiamo protestato, facciamo lo sciopero generale, per esempio, e tutto poi vada secondo quanto vuole il governo" è una strada non da politici responsabili. Ed il politico responsabile è tenuto sì alla testimonianza, ma deve fare i conti anche con l'etica della responsabilità.

In qualche caso l'etica della testimonianza è la sola via concretamente percorribile, ma non è la strada maestra della politica. La strada maestra della politica è quella che porta al successo, perché si è in politica per portare avanti determinate idee, per promuovere determinati valori, e la politica o si misura realmente con il successo o diventa, appunto, un'etica della pura testimonianza, insignificante sul piano della politica. Tuttavia bisogna fare attenzione perché questo è il demone meridiano della politica, identificarla con il puro successo. Il successo è un elemento essenziale dell'agire politico, ma non può essere l'unico criterio alla luce del quale misurare l'impegno in politica. Il criterio fondamentale è quello della capacità della politica non certo di adeguare i valori etici, ma di conciliarli il più possibile con la prassi, senza discostarsene radicalmente mai.

E dunque ecco la dimensione conflittuale, che ricordavo, fra etica della testimonianza ed etica del successo: c'è sempre una dialettica: che cosa è più giusto fare, per esempio, in caso di opposizione ad un regime – in ipotesi – autoritario? E' più importante testimoniare contro o è necessario, addirittura eticamente doveroso, ricercare una mediazione, un compromesso, trovare qualche spazio all'interno del quale fare entrare alcuni valori, almeno nella logica perseguita a lungo dall'etica cattolica nella linea di S. Agostino "del perseguimento del male minore"? A volte il concetto di male minore è proprio la conseguenza di questa mediazione tra etica della testimonianza ed etica del successo. (2).

Opporsi rigidamente all'etica della testimonianza, sapendo però che questa opposizione è del tutto minoritaria, oppure invece seguire la linea della mediazione, non dico del compromesso di bassa lega, ma della mediazione con la rinuncia parziale ad alcuni punti di vista, ma con la possibilità di portare avanti valori che altrimenti, adottando la linea dello scontro frontale, non avrebbero spazio.

Perché sia più chiaro questo discorso, penso ai tanti dibattiti parlamentari, per esempio, in tema di aborto e di rispetto della vita. Linea di radicale intransigenza o tentativo di mediazione.

Per i cattolici italiani è stato veramente un dramma di coscienza che è ancora nella memoria di non pochi dei protagonisti di quella stagione. E' la memoria di chi ha seguito quella difficile battaglia; è stato un caso tipico del conflitto fra etica della testimonianza ed etica della responsabilità o etica del successo. E' stata adottata sostanzialmente la linea della etica della testimonianza e però in realtà la battaglia è stata perduta e forse si è rinunciato ad avere alcuni parziali benefici che, seguendo la linea weberiana dell'etica della responsabilità, si sarebbero potuti avere e che non ci sono stati. (3)

A conclusione di questa prima parte della mia riflessione allora, io individuerei il ruolo specifico dell'uomo, ed ovviamente delle donne, impegnati in politica in ambito cristiano in tre fondamentali requisiti: il rispetto della laicità, una visione realistica della politica come servizio, la consapevolezza del carattere conflittuale della politica.

In questa cornice si situa il ruolo fondamentale di chi si impegna in politica, non soltanto nelle istituzioni, ma anche nella società civile, perché la politica è un fenomeno di base, dovrebbe essere un fenomeno diffuso. Si situa in questo contesto l'impegno del cristiano per il conseguimento del bene comune, nella linea indicata, autorevolmente e ripetutamente, dal magistero sociale della Chiesa. Bene comune che si articola in forme ed in modalità diverse a seconda delle situazioni e che va perseguito nella consapevolezza che le scelte politiche hanno sempre un margine di opinabilità ed anche di conflittualità nel momento in cui, anche fra credenti, è possibile che, pur partendo dagli stessi principi comuni, ci si possa dividere poi sulla strada concreta da adottare. La grande categoria della politica come servizio può certo ispirare le scelte di chi è impegnato in politica, ma non rappresenta una risposta ai problemi reali perché, appunto, si tratta di individuare con quali modalità la politica realizza la sua dimensione di servizio.

Per fare un esempio relativo all'attualità mi riferisco al duro conflitto sociale che è in atto a proposito dello Statuto dei Lavoratori ed in particolare in ordine alla questione del licenziamento. Siamo effettivamente di fronte ad un potenziale conflitto di valori. E' più giusto adottare una linea di rigorosa difesa dei diritti degli occupati o si può sostenere che una modifica legislativa, in ipotesi, consenta di risolvere in modo migliore il problema della disoccupazione?

A riguardo ho alcune mie personali convinzioni, ma citavo questo caso come esempio, in ordine al quale è possibile che fra cattolici, in perfetta buona fede e condividendo l'idea della politica come servizio, quando si va ad individuare una concreta linea di azione, si manifestino diversità di valutazioni proprio in ordine agli esiti di una determinata politica. Anche qui ci si può domandare se è il caso di seguire fino in fondo la linea dell'etica della testimonianza o si debba seguire, nella concretezza di determinate situazioni, l'etica della responsabilità. Questo è il dramma del cristiano che fa politica.

L'orizzonte all'interno del quale si colloca questa azione politica e, direi, la struttura portante dell'impegno politico del cristiano (come ricorda la *Gaudium et Spes* nei numeri 70 e seguenti dedicati al tema dell'impegno politico, che meriterebbero di essere riguardati e ristudiati), la linea indicata dalla *Gaudium et Spes* è quella della politica

come forma di servizio, che sia espressione ed espressione concreta, fattiva ed operosa, del grande principio dell'amore del prossimo declinato non più a livello individuale o di piccolo gruppo o di realtà religiosa – rimanendo sempre ampio spazio all'opera dei singoli nelle strutture di volontariato – ma amore del prossimo declinato nella forma tipica della politica che è quella del servizio al bene comune. Politica dunque che, in questo caso, si fa carico della dimensione pubblica e dunque istituzionale di questo grande compito di dare traduzione operativa al principio dell'amore del prossimo. “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare ...” e via di seguito.

A livello individuale, per ciascuno di noi, questo si traduce nel combattere, nella misura in cui gli è possibile, il problema della fame nel mondo, della fame vicina e della fame lontana. Il compito specifico della politica consiste, come ricorda appunto il Concilio Vaticano II, nel creare “strutture di giustizia” contrapposte a quelle che, recentemente, Giovanni Paolo II ha chiamato le “strutture ingiuste”. Strutture di giustizia nel senso di organizzare la società in modo tale che non vi sia più nessuno, tendenzialmente, che abbia fame e non abbia da mangiare, che abbia sete e non abbia da bere, e via dicendo.

Dunque lo stesso principio dell' amore del prossimo, che è la grande cornice all' interno della quale si situa la politica come servizio, si esprime nella capacità di realizzare in una società “strutture di giustizia”, che consentano la rimozione, per quanto possibile, dei mali di cui soffrono gli uomini. E dunque le strutture assistenziali, le strutture formative, la lotta all' analfabetismo, le strutture ospedaliere, la lotta alle malattie hanno tutte una precisa dimensione politica, che non esclude l' azione individuale di ciascuno di noi, però la integra e la integra sul piano specifico della politica.

Il politico non è tanto colui che dà l'elemosina al povero che incontra sulla strada, questo lo fa il politico come non politico, il politico è colui che cerca di organizzare una società giusta in cui non vi sia più la povertà. E dunque il principio, il grande principio dell' azione di ogni credente e dell' amore del prossimo si traduce in politica nella creazione di istituzioni giuste.

Detto questo bisognerebbe anche analizzare quelle che potremmo considerare le virtù del politico cristiano. Dietro ogni spiritualità c' è un atteggiamento dell' anima e dunque ciò che noi chiamiamo, nel linguaggio tradizionale, le virtù. Questo discorso è abbastanza impegnativo e l' ho condotto, seppure qualche anno fa, per il dizionario di spiritualità dei laici nella voce, appunto, “spiritualità della politica” individuando come fondamentali virtù di chi da cristiano vuole operare in politica questi tre atteggiamenti: la competenza, il disinteresse ed il senso di responsabilità.

Poche parole su ciascuna di queste categorie.

La competenza. Qualche volta viene dimenticata o lasciata da parte anche dai credenti. Secondo la definizione di Congar, il rispetto della realtà delle cose, il rispetto della oggettività delle cose, la laicità, fa sì che chi si impegna nelle vicende del mondo deve acquisire la competenza necessaria.

Dobbiamo rifiutare quello che è stato detto e scritto anche da autorevoli maestri di spirito che la qualità sostanziale che si chiede al politico debba essere la rettitudine, l' onestà, quasi che popolando il parlamento di persone oneste noi abbiamo risolti i problemi.

Certo l' onestà è la struttura di base dell' impegno politico, ma la prima qualità che si richiede al politico è la competenza, “perizia” dice il Concilio Vaticano II e la politica deve essere fatta da persone che conoscono realmente i problemi e che, perché li conoscono, possono adottare le migliori soluzioni. Dobbiamo diffidare degli onesti, degli uomini di buona volontà che, però, sono incompetenti. Perché la incompetenza, in

politica, determina guasti terribili. L'incompetente è costretto ad affidarsi ai competenti e dunque l'onesto, qualche volta, è costretto ad affidarsi ai disonesti. Non basta l'onestà personale. Dunque prima qualità del politico è la competenza.

Il disinteresse. Seconda qualità. Visto anche qui non come rifiuto un po' formale, diciamo pure farisaico, del successo. Io diffiderei personalmente, come ho sempre diffidato, dei politici che dichiarano di non aspirare al successo. Quando mi è capitato di discutere con loro li ho sempre esortati a lasciare la politica, se erano sinceri, perché appunto il politico deve mirare al successo per portare avanti idee e valori nei quali crede. È perfettamente inutile fare una battaglia elettorale per non essere mai eletti e non contare nulla in parlamento. Non si pretende un assoluto disinteresse dell'uomo politico, un totale distacco da ogni aspirazione, dall'assumere anche ruoli di primo piano, dal diventare protagonisti, ma chi fa politica da cristiano deve alimentare al proprio interno un ragionevole disinteresse.

Disinteresse non tanto e soprattutto, a mio avviso, dalla tentazione della ricchezza economica - ci sono troppi luoghi comuni sull'arricchimento degli uomini politici - ma il vero demone tentatore del politico è la ricerca del successo per il successo. Questo, credo, sia veramente il tarlo roditore della politica, assai più della tentazione dell'arricchimento che c'è, ne abbiamo avuto molte prove negli anni recenti, ma non è - a mio avviso - l'atteggiamento dominante.

Per il cristiano, credo, che sia più facile resistere alla tentazione di usare il potere in modo strumentale per arricchirsi e, invece, che sia più difficile resistere all'altra e più insidiosa tentazione, quella del perseguimento del successo per il successo.

Responsabilità. Il senso di responsabilità, lo ricordavo a proposito della capacità, dell'attitudine alla mediazione, è appunto la capacità di farsi carico dei problemi nella loro realtà e di optare non per le soluzioni ideali, che probabilmente non vengono mai, ma per le soluzioni possibili e ragionevoli in un determinato contesto storico. Non tanto nella linea del male minore, ma nella linea del bene possibile, del bene che è possibile realizzare in un determinato contesto, in un determinato momento, in presenza di un certo equilibrio di forze.

Non ho certamente esaurito il discorso della spiritualità della politica. Ho dato soltanto alcune grandi coordinate e vengo adesso alla seconda parte nella quale vorrei mostrare come, nella storia italiana del secondo dopoguerra, noi abbiamo potuto conoscere figure che sono state portatrici di una elevata spiritualità della politica. Spesso lo sono stati in modo segreto, riservato. Vi sono molte cose dei tre personaggi cui farò riferimento - Alcide De Gasperi, Giorgio La Pira, Aldo Moro - che abbiamo conosciuto soltanto dopo la loro morte, che vengono ad emergere a poco a poco e rivelano un aspetto, un volto oscuro di queste personalità che hanno lasciato una traccia nella storia d'Italia.

Si è parlato, a proposito di questi personaggi, di un modello di santo-laico, chiamato a realizzare la volontà di Dio nel mondo profano, che legge ed interpreta le circostanze concrete della propria condizione sociale quali segni della vocazione personale. Santo-laico che vede come vocazione realizzare la volontà di Dio nella concretezza delle circostanze della storia. E' il tema che accomuna le tre figure alle quali ho fatto riferimento. In che senso possiamo guardare a questi tre personaggi come a possibili modelli, ciascuno per la sua parte, modelli a cui ispirarsi nell'azione politica.

A ciascuno dei tre uomini che ho ricordato collegherei una possibile idea guida per la spiritualità della politica.

Per Alcide De Gasperi individuerei come struttura portante, come lettura complessiva della sua personalità, il senso molto acuto e profondo della laicità.

Pochi uomini, anche fra i cosiddetti laici, hanno avuto questo senso rigoroso della laicità come Alcide De Gasperi. Credo che nessun uomo politico, certamente nessuno fra i cattolici, abbia avuto il senso dello Stato in forma così acuta come l'ha avuto Alcide De Gasperi. Il suo rapportarsi con le gerarchie ecclesiastiche è particolarmente indicativo di questa sua laicità.

La figlia Maria Romana ed altri testimoni hanno messo in luce, un po' alla volta, una serie di episodi, di fatti della vita di Alcide De Gasperi che rivelano come in un periodo storico come quello fra il 1946 ed il 1953-54, in cui la Chiesa ed il Papato esercitavano una forte influenza sulla politica - cardinali che ricevevano ministri e davano loro le istruzioni, una classe dirigente che, proprio perché aveva dalla sua il sostegno, importante e decisivo, della Chiesa, non osava essere un interlocutore schietto - in un periodo in cui la classe dirigente democratico-cristiana, che doveva gran parte del suo successo e della sua permanenza al potere al sostegno esplicito - in quegli anni ed in particolare nel 1948 - della Chiesa, sono stati pochi gli uomini della Democrazia Cristiana che, qualche volta, abbiano assunto un atteggiamento di rispetto, di rigorosa laicità nei confronti degli interventi e delle pressioni del Vaticano e di non pochi uomini di Chiesa.

Alcide De Gasperi diffidava costantemente della richiesta del voto politico fatta attraverso motivazioni religiose. Aveva già espresso le sue riserve in alcune lettere, pubblicate in anni relativamente recenti, sul Concordato del '29, nel quale vedeva l'abbandono, da parte della Chiesa, di una linea di sana laicità, per il tentativo in atto da parte delle gerarchie ecclesiastiche dell'epoca di stabilire una sorta di coesistenza con il fascismo nella illusione di poterlo, come si diceva allora, cristianizzare. Ma ci sono molti documenti che attestano la fiera e la capacità di De Gasperi anche di dire no ad autorevoli sollecitazioni nel momento in cui egli riteneva che potesse essere compromessa la autentica laicità dello Stato.

Fra i tanti episodi che si potrebbero ricordare ne citerò uno che è stato oggetto poi di molta attenzione da parte della storiografia. L'episodio è avvenuto nel 1952. Pio XII, che allora era fortemente critico nei confronti della Democrazia Cristiana, rifiutò ad Alcide De Gasperi l'udienza personale che egli aveva richiesto. De Gasperi in una lettera, pubblicata molti anni più tardi, scrive al Papa e questa lettera, io credo, è un documento quasi unico di fiera e di rigore di un laico nei confronti della gerarchia ecclesiastica lamentando l'umiliazione per la mancata udienza del Papa. Il Papa aveva ricevuto in udienza molte persone, molto meno importanti di De Gasperi, per cui il rifiuto dell'udienza non fu casuale, ma fu un segno del distacco di Pio XII dalla politica di De Gasperi. Così egli scrive: "Come cristiano accetto l'umiliazione, benché non sappia come giustificarla, come Presidente del Consiglio Italiano e Ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e della quale non mi posso spogliare anche nei rapporti privati, mi impongono di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento".

Credo che nessun presidente del consiglio, nemmeno cosiddetto laico, abbia avuto il coraggio di scrivere queste parole a Papa Pio XII. Bisognerebbe ovviamente illustrare il contesto nel quale si situava, in quegli anni, questo pontificato.

Un altro caso di riaffermazione della laicità avvenne in occasione dei frequenti scontri, ormai esplorati dalla storiografia, con l'Azione Cattolica guidata, allora, da Luigi Gedda e con i Comitati Civici. In una lettera, anch'essa pubblicata molti anni più tardi, De Gasperi concludeva con queste parole, che mi sembrano siano il manifesto dell'autentica laicità della politica: "Chi porta la responsabilità della decisione ha anche la responsabilità dell'azione".

Non si può chiedere ai politici di distinguere, di separare questi ambiti: la decisione e la azione. L'Azione Cattolica che presumeva di interferire sulle decisioni e sull'azione dei politici democristiani trovò in De Gasperi, in svariate vicende, un leale e schietto assertore della laicità della politica. Chi volesse approfondire la spiritualità di De Gasperi potrà vedere le memorie della figlia Maria Romana che riporta, fra l'altro, dei bellissimi biglietti scritti da suo padre in più occasioni, biglietti nei quali appare chiaro - cosa che nessuno conosceva - che, pur con tutti gli impegni che gli derivavano dalla Presidenza del Consiglio ed in anni terribilmente difficili, si riservava sempre dei momenti di preghiera. Sono foglietti sparsi, pubblicati qualche anno fa, in cui ci sono bellissimi pensieri spirituali che gli nascevano dai momenti di meditazione, con i quali interrompeva il suo lavoro di statista.

Il secondo dei personaggi che sottopongo alla vostra attenzione, Giorgio La Pira, è anch'egli un esempio significativo di un uomo politico di profonda ispirazione cristiana e di grande ed alta spiritualità.

Come si sa, perché la cosa è apparsa sull'Osservatore Romano, è in corso il suo processo di beatificazione e fra coloro che sono stati incaricati di fare i censori degli scritti di Giorgio La Pira figurano anch'io, perché mi sono occupato ripetutamente di lui. Io dunque ho avuto modo di vedere documenti riservati, che saranno poi pubblicati perché non c'è niente di segreto, sulla spiritualità di Giorgio La Pira, i gesti di carità con i quali circondava ogni momento della sua vita.

C'è una ricchissima aneddotica sulla sua esemplare povertà, sul suo distacco. Molti hanno testimoniato che, anche d'inverno, girava quasi sempre in giacca, senza cappotto e questo avveniva perché gli amici gli regalavano il cappotto, ma dopo un po' che La Pira girava per Firenze - sono anni in cui la povertà era ancora molto diffusa, anni 50 e primi anni 60 - non resisteva alla tentazione di lasciare il suo cappotto a qualche povero che incontrava per strada. Una sorta di fatica di Sisifo, gli amici che gli regalano il cappotto e lui che si presenta a Palazzo Vecchio in giacchetta.

L'aneddotica su Giorgio La Pira è abbastanza nota, ci sono molti testi, però vorrei sottolineare di La Pira due aspetti che mettono in evidenza la possibile conciliazione tra vita politica e spiritualità.

Il primo aspetto riguarda l'attenzione di Giorgio La Pira al problema della povertà. Una attenzione che ha una dimensione teorica. Ancora oggi il libretto del 1952 "L'attesa della povera gente" è un testo base per chi da cristiano voglia affrontare il problema della povertà. E a questa idea di realizzazione della giustizia, come responsabilità della politica, ha ispirato la sua azione come Sindaco di Firenze. Dalla distribuzione gratuita del latte ai bambini nei quartieri popolari, all'impegno per la salvaguardia dell'azienda Pignone, oggetto di una durissima controversia sindacale negli anni '50.

E' interessante in Giorgio La Pira la capacità di coniugare quel valore, ricordato prima, dell'amore del prossimo ai due livelli cui il cristiano è chiamato e che normalmente sono livelli che non si incontrano. Il livello dell'azione immediata nella lotta alla povertà ed il livello della strategia politica complessiva per combattere la povertà. Dunque regalare il cappotto, ma anche costruire le case perché la gente abbia modo di beneficiare di una abitazione decorosa e confortevole. Dunque un'azione amministrativa che non sceglie l'uno o l'altro polo, il sindaco che si occupa di costruire case, ma non può occuparsi della povertà concreta, oppure il religioso o il laico che aiuta i poveri, ma che si disinteressa della dimensione politica della lotta alla povertà.

Sotto questo aspetto La Pira riesce a conciliare nella sua persona, a diversi livelli, proprio questi due diversi atteggiamenti di servizio al prossimo per la via dell'aiuto individuale, ma anche per la via della realizzazione di strutture politiche giuste.



Un secondo importante aspetto di La Pira, un'altra linea portante della sua azione, è il notissimo impegno per la pace, per la conciliazione fra i popoli. Con un po' di malinconia ho riletto recentemente i materiali di uno dei convegni di Firenze, al quale invitò i rappresentanti delle tre grandi religioni monoteistiche: Islamismo, Ebraismo e Cristianesimo. Sembrava che un incontro allora fosse possibile e La Pira si è impegnato a fondo in questo.

La sua battaglia per la pace, non certo negli anni '60, ma di fronte agli avvenimenti di questi giorni, umanamente può essere considerata fallita però le grandi pagine sulla pace che Giorgio La Pira ha scritto e che sono raccolte in un volume che ha il titolo significativo "Il sentiero di Isaia" restano come memoria della capacità di un cristiano di coniugare l'attenzione per la sua città - Firenze, su cui costruisce quasi una teologia della città - e dunque alle realtà vicine, con la sua attenzione alle realtà lontane. La pace nel mondo, la riconciliazione fra le tre grandi religioni monoteistiche. (4)

Ed infine terza persona, terzo elemento di questa piccola ideale collana, Aldo Moro, di cui sono venute alla luce, tardivamente dopo la sua morte e continuano ancora ad apparire, alcune riflessioni spirituali molto intense e profonde. Aldo Moro può essere considerato, in qualche modo, l'esponente ideale di quella spiritualità che ho chiamato "della conflittualità".

Ritornando allo schema iniziale potremmo dire: categoria della laicità, vedi Alcide De Gasperi, modello cristiano e concreto di laicità; categoria del servizio all'uomo, vedi Giorgio La Pira, la carità personale e l'impegno amministrativo e politico; terza categoria, cui facevo riferimento, la cultura della mediazione, questa capacità di mediazione come aspetto essenziale della spiritualità della politica, vedi Aldo Moro, l'esponente più qualificato.

Dietro questa cultura della mediazione sulla quale si è qualche volta ironizzato, talvolta anche pesantemente ironizzato, in questa cultura della mediazione tipica di Aldo Moro c'è la lezione più significativa della spiritualità alla quale Moro si era alimentato negli anni dell'Azione Cattolica e della FUCI. Soprattutto la spiritualità di Giovanni Battista Montini. Già in altra sede ho messo in evidenza le profonde affinità tra la spiritualità di Aldo Moro e la spiritualità di Giovanni Battista Montini, non uomo politico, ma anche la sua è una spiritualità conflittuale. Anche su questo si è ironizzato, ma a torto. Ci sono delle sorprendenti analogie fra questa spiritualità del conflitto in Montini, sul piano religioso soprattutto, e la spiritualità del conflitto di Moro in ambito politico. Spiritualità del conflitto che nasce dalla consapevolezza della complessità del rapporto fra fede e storia. Noi continuamente affermiamo il principio che non c'è contrapposizione tra il piano della fede ed il piano della storia. E sappiamo che è così dal punto di vista oggettivo, ma nella pratica delle cose piano della fede e piano della storia non coincidono e si esprimono spesso in termini conflittuali.

Negli articoli pubblicati su *Studium*, che io stesso ho riproposto in una raccolta della stessa *Studium* intitolata "Al di là della politica", Aldo Moro già nel '48 - aveva quindi poco più di trent'anni - mette in guardia contro il rischio di risolvere la politica in quella che chiama "una rarefazione mistica che disconosce le concrete forze operanti nella vita sociale". Bisogna calarsi fino in fondo nella politica sapendo che di qui si sprigionano, però, inevitabilmente conflitti. E tutta la spiritualità di Aldo Moro è basata su questa cultura della conflittualità.

Una conflittualità che Moro ritiene possibile, se non risolvere, almeno avviare a soluzione attraverso il dialogo, la categoria che recepisce direttamente - ci sono dei confronti testuali molto molto interessanti - dalla spiritualità di Montini. Non a caso Montini - Papa Paolo VI - nella sua prima enciclica "*Ecclesiam suam*" pone il problema del dialogo al centro della vita della Chiesa. Anche la spiritualità di Montini è una

spiritualità del dialogo che, egli affermava, “è una componente essenziale di una democrazia integrale, la quale deve porsi l'obiettivo di stabilire il contatto con gli altri, il rispetto dell'altrui libertà, dell'altrui pensiero, dell'altrui volontà”. E tutto questo in un contesto come quello della politica italiana caratterizzato, come sapete, a lungo e soprattutto negli anni '70 da duri conflitti ideologici. Ecco, rispetto alla cultura della contrapposizione frontale, della reciproca esclusione, c'è in Montini questa forte componente di attenzione al dialogo, forse con qualche venatura pessimistica e nella consapevolezza che anche il politico cristiano deve fare i conti con la debolezza della storia.

In una nota di diario, pubblicata parecchi anni dopo la sua morte, Papa Montini diceva: “Il cristiano ha la responsabilità della storia, ma non la porta da solo. Sappiamo bene che vi sarà un enorme residuo fra quello che avremo, a grado a grado, costruito e la società ideale alla quale tendiamo”. In uno dei suoi ultimi scritti lo stesso Montini scriveva: “La storia sarebbe estremamente scoraggiante se non fosse riscattata dall'annuncio sempre presente della salvezza e della speranza”.

Compito della politica è quello di fare fino in fondo il suo mestiere di impegnarsi per la giustizia sapendo tuttavia che la strada concretamente percorribile non può che essere quella della gradualità. Un'altra pagina molto bella intitolata “Richiamo alla preghiera” diceva che “pregare significa innanzitutto manifestare al Signore la coscienza che abbiamo del nostro male che causa ancora il male”. Consapevolezza dunque della presenza del male nella storia e che con il male bisogna confrontarsi senza fughe spiritualistiche, senza evasioni in una astratta spiritualità.

Molte altre cose si potrebbero dire su questi tre personaggi di cui ho parlato per tracciare un rapido ritratto - io li ho scelti perché mi sono più familiari e su di loro ho lavorato abbastanza a lungo - ma anche su molte altre figure significative della storia del movimento cattolico. Sono testimonianze viventi che, in qualche modo, affermano che è possibile all'interno della politica salvaguardare questa dimensione della spiritualità. (5)

Avviandomi alla conclusione, vorrei mettere in evidenza quelle che potrebbero essere considerate le nuove frontiere di una spiritualità del credente che fa politica nei nuovi scenari che si sono aperti con il secolo che si è appena avviato: coniugare la visione complessiva della politica con l'attenzione ad alcuni valori che rischiano di essere dimenticati.

Il primo di questi valori è l'assunzione di un atteggiamento di sano distacco critico che non vuol dire radicale pessimismo nei confronti della politica. Vi sono state stagioni in cui ci si è illusi, credo si debba riconoscerlo oggettivamente, che attraverso la politica si potesse trasformare radicalmente la società. E' il grande tema che evocava Jacques Maritain in “Umanesimo Integrale” nel 1936. Il sogno e l'utopia - potremmo dire - della nuova cristianità. Nuova cristianità che avrebbe potuto e dovuto essere costruita essenzialmente attraverso la politica. Se noi leggiamo i testi più significativi dei cristiani operanti in politica negli anni '40 e '50 vediamo che è costante l'aspirazione, il sogno a costruire una società a ispirazione cristiana. E proprio il fallimento di questo progetto, sotto i colpi della secolarizzazione, che ha messo - io credo - in crisi per molti aspetti la presenza politica dei cattolici.

Probabilmente non si sono fatti sino in fondo i conti con i condizionamenti concreti che la società, questo corpo duro e vivo, pone al messaggio cristiano ed anche alla politica portata avanti da chi si riconosce nei valori etici del Cristianesimo. C'è un diaframma che non si riesce a spezzare, ci si deve orientare alla consapevolezza più autentica che, per certi aspetti, il Regno di Dio non è di questo mondo. Si può costruire una

società più giusta, ma una società compiutamente cristiana è un ideale che sarà realizzato soltanto nell'escatologia.

E' possibile che questa riflessione, non soltanto mia, ma di molti di coloro che hanno messo in evidenza la crisi del concetto di cristianità, risenta del clima particolare nel quale viviamo. Tuttavia se confrontiamo la nostra stagione con quella degli anni '40 e '50 vediamo come sia caduta questa prospettiva di riuscire a trasformare l'Italia in una società ad ispirazione cristiana attraverso lo strumento della politica. Qui la politica deve fare i conti con i suoi limiti e forse aprirsi di più alla crescita, allo sviluppo della società civile oltreché a rispettare l'evoluzione e, qualche volta, le lentezze delle singole coscienze.

Dunque alle virtù, alle caratteristiche di chi da cristiano fa politica - che ho prima ricordato - aggiungerei ora questa capacità di distacco critico. La consapevolezza del carattere indubbiamente relativo della politica senza illusione che attraverso di essa ed in particolare attraverso le leggi si possa rendere cristiana una società.

E' doverosa l'attenzione alle leggi, è opportuno l'impegno per fare delle buone leggi, quanto più è possibile, ma dovrebbe essere lontana da chi fa politica da cristiano, l'illusione che le istituzioni e le leggi possano rendere cristiana una società.

Un secondo valore, che dà una diversa connotazione all'impegno del cristiano in politica, è quello che riguarda la sua identità. Negli anni '40 e '50 ed ancora negli anni '60 era forte la preoccupazione, in chi da cristiano faceva politica, di affermare e salvaguardare la propria identità. Nel nuovo contesto, al di là delle vicende ben note dell'unità politica dei cattolici, credo che la nuova spiritualità della politica che si affaccia abbandoni un po' la pista della ricerca ad ogni costo della propria identità e punti invece soprattutto sulla capacità di servizio alla società dei credenti. Ciò che importa non è tanto affermare la propria identità, ma realizzare una autentica dimensione di servizio.

Concludo citando - e mi sembra giusto farlo proprio qui a Bologna - alcune parole dette da don Giuseppe Dossetti nel 1986, allorché vi fu quella celebre manifestazione all'Archiginnasio durante la quale Dossetti fece un discorso memorabile. In questo discorso egli, che come è noto aveva per circa un decennio fatto politica attiva, si esprimeva con queste parole: "Non si deve dire agli uomini quale via debbono percorrere, perché c'è una via in cui si serve Dio con lo studio ed un'altra con la preghiera, una con il digiuno e l'altra mangiando. Ognuno deve guardare su quale via lo spinge il cuore e poi quella via scegliere con tutte le sue forze". Tra queste vie c'era anche la politica e Dossetti lo ricordava per aggiungere, però, che il problema non è quello della scelta dell'una o dell'altra via, ma è quello della corrispondenza alla propria vocazione in modo che, attraverso ogni via seguita, qualunque essa fosse, si potesse arrivare alla scoperta ed alla rivelazione ultima di Dio.

Credo che sia questa la consegna che si possa dare a coloro che da cristiani vogliono impegnarsi in politica. Anche la politica è una vocazione. Una vocazione ed insieme una professione. Vocazione nel senso forte del termine. Una via per servire i fratelli ed attraverso il servizio ai fratelli - noi lo sappiamo - servire Dio. E' importante in un momento in cui si parla - ed a ragione - di crisi di vocazioni, facendo riferimento alle vocazioni sacerdotali e religiose, è necessario che si ponga mente anche a quest'altra crisi di vocazioni, la crisi della vocazione alla politica. Guai ad una comunità cristiana che sapesse esprimere vocazioni alla vita religiosa, monastica, a servizio del volontariato e non sapesse esprimere vocazioni di servizio alla politica. In questo caso io credo che ci sarebbe da dubitare della autentica laicità di questa comunità cristiana, della sua attitudine - per riprendere una citazione iniziale - a prendere sul serio le cose. Anche le cose della politica. (6)

## Note

(1) Pio XII. I silenzi e la mediazione con il nazismo.

Anche questo è un caso proprio di conflitto, caso classico, fra l'etica della responsabilità e l'etica della testimonianza. L'etica della testimonianza dice che il Papa avrebbe dovuto scomunicare, escludere, condannare, accada quel che accada. L'etica della responsabilità, invece, si fa carico anche delle conseguenze, conseguenze non volute, ma prevedibili ed allora in vista delle possibili conseguenze negative si astiene da una certa presa di posizione.

E' un problema, però, veramente difficilissimo e delicatissimo ed aggiungerei che, nel caso di Pio XII, non siamo di fronte ad una "mediazione politica" in senso proprio, ma siamo di fronte ad un capo religioso, un capo spirituale. La Chiesa cioè, a mio avviso, non è obbligata a seguire la strada della mediazione, può seguire anche la strada della testimonianza, come ha seguito in altri periodi accettando le persecuzioni e la distruzione delle Chiese pur di non rinunciare ad alcuni valori. Il caso di Pio XII non può essere inquadrato nello schema perché lui non era un politico e non si può giudicare Pio XII dal punto di vista del politico. Come politico poteva seguire la strada della mediazione, ma, a mio avviso, in ambito religioso può essere necessaria e doverosa anche la linea della testimonianza. Qua siamo fuori dalla politica. La Chiesa potrebbe accettare anche la persecuzione pur di non rinunciare ad un determinato valore, ma siamo appunto nell'ambito delle scelte religiose, e qui l'etica della testimonianza ha un suo spazio.

(2) L'etica del successo.

Parlando dell'etica del successo, come una componente della spiritualità della politica, vorrei mettere in evidenza che deve pur sempre trattarsi di una etica, cioè in una prospettiva cristiana il successo non è una pura tecnica legata, poniamo, alle capacità di manipolare l'opinione pubblica, al danaro che si ha per una campagna elettorale e così via. E' giusto e doveroso perseguire il successo, ma c'è una etica del successo che riconosce determinati ambiti e ne misconosce e ne rifiuta altri. Dunque non successo a qualunque costo, a qualunque prezzo, con qualunque mezzo anche se ribadisco, aspirare al successo è non solo legittimo, ma doveroso al limite che, a mio giudizio, dove non c'è l'aspirazione al successo, cioè la possibilità di rendere concrete nella storia le proprie idee, lì non c'è neanche la politica. Cioè la rinuncia preventiva al successo, il dire che a me non importa assolutamente nulla dell'esito finale della mia azione, delle mie parole, ma importa la pura e semplice testimonianza, questo è l'atteggiamento del profeta o del maestro di spirito, ma non può essere l'atteggiamento dell'uomo politico.

(3) Sull'aborto ed il divorzio.

Sull'aborto. Semplifico come in concreto si è declinato il dilemma di coscienza dei cattolici in occasione del dibattito parlamentare che io ho seguito da vicino perché, in quegli anni, ero funzionario parlamentare ed ho assistito alle drammatiche sedute, ho seguito in parte i conciliaboli, gli incontri, che si tennero in quei giorni per cercare di arrivare ad una mediazione. Allora c'era una posizione possibilista, la quale riteneva che si potesse fare qualche concessione in tema di aborto, limitatamente ad alcuni casi ben precisati - grave ed imminente pericolo per la madre, gravidanze legate a situazione d'incesto o di violenza carnale, e così via - casi molto molto limitati. La posizione favorevole alla mediazione pensava che si potesse cedere su questi ambiti, restando chiaro che per il credente l'aborto non è ammissibile nemmeno in questi casi,

ma si pensava che la legislazione civile potesse riconoscere questi casi in cambio, però, della rinuncia a quello che poi è diventato, di fatto, un aborto libero. Altri sostenevano la tesi secondo la quale se si fosse ceduto su singoli casi si sarebbe incrinato il principio del rispetto della vita.

Posizioni entrambe rispettabili, però l'etica della testimonianza, in questo caso, ha condotto ad una legge fortemente permissiva. Probabilmente un'etica della mediazione avrebbe determinato l'approvazione di una legge che apriva certamente una ferita nel principio del rispetto della vita, ma non con i guasti terribili che poi si sono verificati. Ed io ho trovato molto interessante ed in qualche modo singolare, ciò che ha detto autorevolmente il Papa, nell'*Evangelium vitae* n.73, sulla possibilità che i cattolici accettino, in presenza di una legislazione abortista, il male minore di restringere i casi, piuttosto che lasciare le cose come stanno, perché questa posizione fu quella che il Vaticano assolutamente non volle accettare attorno al 1980. (7)

A cose fatte credo che si debba riconoscere che sarebbe stato meglio seguire la strada della mediazione. Però di fatto essa non fu seguita e quindi questa bella battaglia fondata su quella che potremmo chiamare l'etica della testimonianza si è risolta con arretramento più grave di quello che avrebbe potuto, forse, essere la decisione finale della Camera e del Senato della Repubblica.

Così sul divorzio c'è stata la cosiddetta mediazione "Leone", la proposta di limitare il divorzio a casi ben specificati. Ma, si sa per certo che, la Conferenza Episcopale Italiana fu assolutamente irriducibile su questo tema. Anche in questo caso ritenne che si dovesse mantenere il principio dell'indissolubilità in base al criterio del tutto o niente, "il matrimonio è dissolubile o indissolubile - dicevano i Vescovi - fra questi due principi non ci può essere mediazione", o di qua o di là. Posizione rispettabile certo, però tipica dell'etica della testimonianza.

Se si fosse seguita di più la linea degasperiana, la laicità della politica, probabilmente si sarebbe potuto avere una legge sui divorzi molto più restrittiva di quanto in realtà è avvenuto. Del senno del poi son piene le fosse.

Questo potrebbe essere utile, però, per altri problemi che stanno emergendo adesso, come quelli della bioetica. Vedo, per esempio, che in fatto di interventi a sostegno ed aiuto alla maternità alcune posizioni rigidissime sono state abbandonate. Anche qui occorrerà, credo, un po' di saggezza. Forse qualche concessione sul piano della mediazione si potrà fare, pur di non incrinare il principio - anche qui - del rispetto della vita. Son problemi non facili e non semplici. Anche in questo cosa vale la competenza. Sentivo un uomo serio lamentare la superficialità con la quale, talvolta, in ambiente ecclesiastico si affrontano problemi di difficilissima comprensione dal punto di vista scientifico, come se il fatto di essere credenti accreditasse una assoluta competenza su questioni che invece sono veramente difficili e complesse.

(4) Sulla polemica fra Giorgio La Pira e Don Luigi Sturzo.

Il contesto. Giorgio La Pira riteneva che fosse dovere e responsabilità dell'Amministrazione Comunale fiorentina di farsi carico anche dell'economia della città e della buona gestione delle aziende locali (Pignone, Galileo ed altre) che, negli anni '50, attraversarono un momento di crisi. E qui c'è un primo punto di contesa: se affrontare questi problemi fosse compito e responsabilità di un sindaco o di una amministrazione comunale, oppure se fosse ambito di scelta di una politica generale. Un secondo punto di contesa riguardava il tipo di interventi da realizzare per garantire, appunto, la piena occupazione che era, in generale, uno dei grandi punti programmatici di La Pira.

Qual era la strada percorribile, in via preferenziale, per garantire la piena occupazione o comunque il mantenimento dei posti di lavoro. La linea di La Pira in quegli anni era, potremmo dire con linguaggio attuale, di tipo dirigistico. Lui puntava molto sull'intervento dello Stato, sul sostegno alle industrie (fu quella che poi è diventata sostanzialmente la cassa integrazione), un modo attraverso il quale lo Stato interviene a favore dei lavoratori delle aziende in crisi assicurando loro un salario minimo vitale ed evitando che la disoccupazione porti alla miseria.

Don Luigi Sturzo riteneva - da antico liberista - che occorresse, invece, seguire sino in fondo la logica dell'economia di mercato e quindi rassegnarsi alla trasformazione industriale che avrebbe, però, col tempo determinato benefici occupazionali in altri ambiti per cui la chiusura di un'azienda non necessariamente vuol dire disoccupazione perché si possono aprire altri spazi occupazionali, naturalmente, in ambiti diversi.

La questione si ripropone ancora oggi e non solo in Italia, ma in tutti i paesi ed è un campo di esercizio dell'etica della responsabilità. Resta però il fatto che sia La Pira, sia Don Sturzo erano entrambi tenacemente convinti del primato del lavoro e del lavoratore nel processo economico, per cui lo scontro riguardava i mezzi attraverso i quali garantire la dignità del lavoro e, tendenzialmente, la piena occupazione. E' una questione ancora attuale e che si proporrà, io credo, indefinitamente perché siamo di fronte, per un certo verso, a posizioni ideologiche abbastanza differenziate: di qui la fiducia nell'intervento dello Stato, naturalmente in situazioni eccezionali e non nella normalità, di là la fiducia nei meccanismi di autoregolazione del mercato.

E' una questione che si ripropone perché è una questione ricorrente. Dare un giudizio, poi, su chi avesse ragione e chi avesse torto è molto difficile e resta il fatto che eravamo in un contesto molto particolare, quello dell'immediato dopoguerra in cui anche i meccanismi dell'economia di mercato funzionavano in modo molto relativo. La posizione di Sturzo era più legata ad un modello di mercato quale lui aveva potuto verificare negli anni del suo esilio americano, piuttosto che alla situazione reale del mercato esistente allora in Italia.

A mio avviso, chi in quel caso ha visto più lucidamente i problemi non è stato Don Luigi Sturzo, ma Giorgio La Pira. Sturzo lavorava su schemi un po' astratti, l'ideale dell'economia di mercato. Giorgio La Pira vedeva i problemi reali dell'occupazione a Firenze ed il rischio della disoccupazione di massa. A mio avviso in quel momento aveva ragione Giorgio La Pira. E' possibile però e c'è chi sostiene questa tesi, che in generale e nel tempo lungo avesse ragione Don Sturzo, nel senso che un eccesso d'interventismo dello Stato, il voler salvare ad ogni costo impianti industriali, per esempio, obsoleti tecnologicamente e logicamente superati, alla fine non dà benefici alla collettività, ma ne comporta un arretramento.

Per cui un intervento ispirato a filantropia, a sostegno di un settore drammaticamente in crisi, solo apparentemente è vincente. Nell'immediato ottiene un risultato positivo, ma il prezzo da pagare è troppo elevato e lo si sconta ad anni di distanza. Per cui, al di là della disputa teorica su liberismo ed interventismo, credo che bisogna tenere conto della situazione di fatto di allora, negli anni '50, e personalmente sono più dalla parte di Giorgio La Pira, anche se ho una grande stima del pensiero politico di Luigi Sturzo al quale, (faccio un po' di propaganda ad un mio libro), ho appena dedicato un libro intitolato "Il pensiero politico di Luigi Sturzo". Lo ho studiato a fondo; è un pensatore che ammiro anche se le sue posizioni, in certi momenti ultraliberiste, non mi convincono del tutto. Però non dobbiamo giudicare don Luigi Sturzo dalle pagine degli anni '50, aveva superato già gli 80 anni. Le cose che scrive negli anni della piena maturità sono sempre nella linea dell'economia di mercato, ma - mi pare - sono più equilibrate che non le

polemiche dure degli anni in difesa della povera gente degli interventi di Giorgio La Pira per la soluzione della situazione dell'industria fiorentina.

(5) Un breve richiamo a Benigno Zaccagnini.

In questa ideale galleria di personaggi, a ciascuno dei quali ho applicato in modo un po' riduttivo, così come accade ovviamente in questo tipo di conversazioni, una etichetta - poniamo la laicità per Alcide De Gasperi - a Benigno Zaccagnini io certamente applicherei l'etichetta del disinteresse. Mi sembra che pochi come Zaccagnini abbiano saputo dare una lezione di distacco e di disinteresse autentico dalla politica. Perché egli ha saputo, in momenti chiave della sua vita politica, rinunciare anche a posti di grande responsabilità per non venir meno alla sua coerenza ideale. Nello stesso tempo nel momento in cui la barca rischiava di affondare, come gli anni drammatici di Moro ed al tempo della sua segreteria, ha avuto la capacità, il coraggio di assumersi le sue responsabilità sapendo di farlo in un momento di grigiore perché, al di là della mitologia su Zaccagnini, una cosa è certa si arrivò alla sua designazione a segretario politico della Democrazia Cristiana dopo otto - dieci rifiuti consecutivi dei notabili che fino ad allora avevano retto il partito. In certi periodi c'era la corsa a diventare segretario, una corsa a volte terribilmente corrosiva, in altri momenti c'è stato il rifiuto totale ad assumersi questo durissimo compito e Zaccagnini, che avrebbe dovuto - io credo - essere un segretario dei tempi felici della Democrazia Cristiana perché avrebbe potuto ancora raddrizzare la barca, fu invece segretario del tempo della miseria della Democrazia Cristiana. Ma appunto questo con estremo disinteresse. Per cui si potrebbe benissimo aggiungere quest'altro medaglione e collegare Zaccagnini proprio a questa lezione di disinteresse.

Io, che l'ho conosciuto personalmente, ho sempre avuto la sensazione che questo suo atteggiamento nascesse da una profonda convinzione della schiettezza. Non sono pochi i politici che assumono atteggiamenti distaccati "io non ci tengo ad essere eletto, io non ci tengo ad essere sindaco". Lo dicono, però si ha l'impressione che dietro non ci sia un atteggiamento di vera sincerità e d'altra parte non tutti i politici possono essere dei santi.

Ecco, con Zaccagnini si aveva netta l'impressione che le cose che diceva e scriveva fossero veramente patrimonio radicato nella sua interiorità. Mi auguro che anche per lui, come per altri, qualcuno recuperi questi scritti, queste note di diario, così come ha fatto Maria Romana De Gasperi per i foglietti del padre e la figlia Maria Fida per Aldo Moro, perché effettivamente questi uomini, un po' schivi e segreti, non hanno lasciato molti documenti della loro spiritualità che emerge a poco a poco attraverso un scavo difficile e faticoso.

(6) Vocazione alla politica.

L'attuale quadro di riferimento è profondamente mutato. Nell'immediato dopoguerra, nel '45-'50 c'era il timore del pericolo comunista, c'era la consapevolezza della durissima repressione della Chiesa e dei valori religiosi nei paesi comunisti. Per queste ragioni ci fu una forte sollecitazione ad impegnarsi in politica. Pressoché tutta la classe dirigente dell'Azione Cattolica si trasferì nell'ambito della politica. Domani ricorderò il vostro Angelo Salizzoni. Salizzoni è il caso tipico di un dirigente dell'Azione Cattolica che in qualche modo viene paracadutato, per volontà della Gerarchia Ecclesiastica, nel piano della politica. Per esempio Aldo Moro fu quasi imposto dal cardinal Bimbi come candidato alla Costituente per una Democrazia Cristiana, quella barese, che non ne voleva assolutamente sapere perché c'erano i vecchi notabili popolari che, dopo la

liberazione, pretendevano di continuare ad egemonizzare il partito e non volevano aprire spazi ai giovani.

Sicuramente oggi questa spinta, questa sollecitazione all'impegno in politica non c'è più. In parte ne sono venute meno le ragioni, perché tutto sommato il quadro generale è abbastanza tranquillo e per ora non s'intravedono rischi o pericoli, per esempio, di dittature o di lesioni gravi alla libertà religiosa. Tuttavia io sono piuttosto preoccupato da questo relativo distacco dalla politica e su questo ho scritto un editoriale su Famiglia Cristiana in cui garbatamente rimprovero un poco alla Conferenza Episcopale Italiana una certa disattenzione a ciò che sta avvenendo nella società. Mi rendo conto che bisogna pesare le parole per non correre il rischio di essere letti "I Vescovi, come coloro che interferiscono pesantemente nella vita politica italiana".

Bisogna trovare il giusto linguaggio ed il giusto equilibrio per esigenze contrapposte. Sicuramente però da molti dati, che ho modo di constatare e di vedere, si può affermare tranquillamente che oggi la Chiesa Italiana non impiega molte energie per la promozione della vocazione alla politica. La Chiesa Italiana è oggi molto impegnata sul piano del volontariato, aiuto al terzo mondo, settore no-profit e via dicendo, mentre invece l'impegno propriamente politico è abbastanza lasciato in ombra.

La vicenda delle scuole di formazione sociale delle diocesi è abbastanza indicativa perché, mentre in certi periodi ne abbiamo contate quasi 200, secondo gli ultimi dati che ho potuto vedere adesso sarebbero ridotte ad un trentina. E questo accade perché sicuramente non c'è domanda da parte della gente. Molte scuole sono finite perché non c'erano più candidati a partecipare ai corsi e quindi, come si fa a tenere in piedi una struttura della quale nessuno ne approfitta.

Però è un po' il clima di generale disattenzione alla politica che mi sembra si debba constatare. Probabilmente noi scontiamo, anche sul piano ecclesiale, la vicenda della corruzione che ha travolto la Democrazia Cristiana e che ha delegittimato una certa classe politica. E nello stesso tempo la diffidenza che è maturata in molti uomini di Chiesa nei confronti di una politica condotta in nome dei valori evangelici, ma che poi copre interessi meno nobili e qualche volta inconfessabili, per cui, sommando questo insieme di situazioni, non mi stupisco oltre misura che le vocazioni alla politica siano scarse.

Questo però, a mio avviso, è un elemento di preoccupazione e ribadisco il concetto che esprimevo appunto alla fine: una comunità cristiana attenta alla storia deve riuscire ad esprimere diverse vocazioni in diversi ambiti. Abbiamo bisogno di cristiani che si impegnino sul piano della cultura, sul piano del volontariato ed anche sul piano della politica. Oggi questo piano è di gran lunga il meno frequentato e più screditato. E dunque, secondo me, c'è bisogno prima di tutto di una sorta di riabilitazione e di rifondazione della politica, dopo di che i laici faranno liberamente le loro scelte, ma in questo clima generale di riabilitazione della politica sarà più facile che dei giovani si impegnino in questo ambito, mentre se il clima generale è quello della diffidenza, del rifiuto della politica è meno probabile che ci siano vocazione politiche.

Per le scuole di formazione sociale credo che in qualche caso si possano constatare delle debolezze nella impostazione, magari la utilizzazione di docenti o comunque di esperti non all'altezza, tuttavia in generale in queste scuole si sono avuti maestri e docenti di buona qualità, persone preparate, anche se talvolta non sempre capaci di realizzare la mediazione fra la loro cultura e la concretezza delle situazioni. Ho sentito echeggiare spesso la critica di una certa astrattezza nei confronti di alcune scuole di formazione sociale, comunque ribadisco l'idea che la crisi di queste scuole non sia stata dovuta tanto alla qualità delle lezioni impartite - molto spesso eccellenti - quanto al clima generale nel quale le scuole si sono venute a trovare e dunque, alla fine, sono



rimaste soccombenti di fronte a questa fuga dalla politica che ha caratterizzato il mondo cattolico.

Rapporto fra dialogo e mediazione. Esso è importante, sarebbe importante su vari piani, anche sul piano religioso. Fino a che punto è possibile condurre il dialogo che non diventi una mediazione. Non credo che fra cristiani e mussulmani si possa arrivare ad una mediazione. Si può arrivare al dialogo, al rispetto reciproco, ma la mediazione è impossibile. Però il discorso lo facevo riferito alla politica. E in politica il passaggio dal dialogo alla mediazione è legittimo perché qui non siamo di fronte ad una verità. Gesù è Dio per i cattolici ed è un profeta per i mussulmani. Ci si può ascoltare, ma non si può mediare, o è l'uno o è l'altro. Nel caso delle verità di fede mi pare che la mediazione sia impossibile salvo che la si intenda come rispetto e tolleranza dell'altro. In politica invece la mediazione è possibile e direi doverosa e necessaria perché non siamo di fronte ad una verità assoluta, siamo di fronte a posizioni, ciascuna delle quali ha una sua anima di verità da portare avanti.

Per citare un esempio concreto. Quanto è avvenuto sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, a proposito dei licenziamenti, è un esempio, a mio avviso, di mancata mediazione perché con una certa capacità di mediazione - e non dico di chi sia la responsabilità, del governo o dei sindacati - forse una soluzione la si sarebbe potuta trovare. Ed io credo che la politica abbia bisogno della mediazione, che è come dire: la mediazione è una virtù della politica. Perché in politica ci sono posizioni diverse, posizioni diverse possono essere schiacciate - la maggioranza schiaccia la minoranza perché ha dalla sua parte il numero - viceversa invece si può cercare di capire le ragioni dell'altra parte ed arrivare ad un ragionevole punto d'incontro, senza la totale rinuncia alla propria proposta, smussando per esempio gli angoli, modificando i tempi.

C'è chi dice che questo è stato un errore di molti governi della Democrazia Cristiana. Ecco io credo, anche se non sarò certamente io a tracciare questo bilancio, che chi farà questo bilancio fra 20 - 30 anni, verificherà se a conti fatti è stata più produttiva e più utile al paese la cultura della mediazione e la ricerca quindi del compromesso o la cultura del taglio con l'accetta dei problemi. Le esperienze di alcuni paesi ci dicono che tagliare i problemi con l'accetta non è sempre stata una scelta felice, vedremo se in Italia l'accetta funzionerà.

Però a me sembra, appunto, che la mediazione in politica - non parlo di altri ambiti - sia tutto sommato una virtù del politico ed aggiungerei che mediazione non significa elusione delle scelte e rinvio all'infinito delle decisioni. Qualche volta, nella peggiore stagione del centro-sinistra, questo è avvenuto: mediazione che non mediava niente, si andava avanti all'infinito rinviando i problemi finché esplodevano. Questa non è mediazione, questo è logoramento.

In altri casi invece la mediazione ha dato dei buoni risultati, ha evitato conflitti sociali troppo gravi e credo che il politico debba appunto porsi il problema della mediazione perché, come ricordavo, la sua non è una etica della testimonianza ma è una etica della responsabilità. In qualche caso essere responsabili vuol dire farsi carico anche della mediazione fra le parti in conflitto fra di loro.

(7) *Evangelium vitae* n.73

*L'aborto e l'eutanasia sono dunque crimini che nessuna legge umana può pretendere di legittimare. Leggi di questo tipo non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un grave e preciso obbligo di opporsi ad esse mediante obiezione di coscienza... Un particolare problema di coscienza potrebbe porsi in quei casi in cui un voto parlamentare risultasse determinante per favorire una legge più restrittiva, volta cioè a restringere il numero degli aborti autorizzati, in alternativa ad una*

*legge più permissiva già in vigore o messa al voto. Simili casi non sono rari. Si registra infatti il dato che mentre in alcune parti del mondo continuano le campagne per l'introduzione di leggi a favore dell'aborto, sostenute non poche volte da potenti organismi internazionali, in altre Nazioni invece — in particolare in quelle che hanno già fatto l'amara esperienza di simili legislazioni permissive — si vanno manifestando segni di ripensamento. Nel caso ipotizzato, quando non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista, un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica. Così facendo, infatti, non si attua una collaborazione illecita a una legge ingiusta; piuttosto si compie un legittimo e doveroso tentativo di limitarne gli aspetti iniqui.*